

**Università di Ain Shams
Facoltà di Al-Alsun
Dipartimento d’Italiano**



Tesi di Master

**La trasposizione de *La Romana*. Analisi da un punto
di vista letterario di tre testi arabi prodotti
dall’originale**

Presentata da:

Samah Farouk Ibrahim Soliman

Relatrice:

Prof.ssa Suzanne Badie Iskander

Ordinario di letteratura italiana

Il Cairo – 2014

**Università di Ain Shams
Facoltà di Al-Alsun
Dipartimento d’Italiano**



Tesi di Master

**La trasposizione de *La Romana*. Analisi da un punto
di vista letterario di tre testi arabi prodotti
dall’originale**

Nome: Samah Farouk Ibrahim Ali Soliman

Titolo conseguito: Master

Dipartimento: Italiano

Facoltà: Al-Alsun

Anno conseguimento Laurea: 2002

Anno conseguimento Titolo: 2014

Ringraziamenti

Vorrei esprimere la mia gratitudine e il mio sincero apprezzamento alla mia relatrice, Prof.ssa Suzanne Badie Iskander, che si è convinta della mia passione per la traduzione e che mi ha sempre aiutata durante lo studio del diploma della traduzione simultanea e per concludere questa tesi.

Un bacio alla mano di mia madre.

Infiniti ringraziamenti al mio capoufficio che mi ha dato sempre l'appoggio con il quale sono riuscita a trovare un equilibrio tra il lavoro e lo studio.

Un ringraziamento di cuore ai miei amici i professori Nermene Wagih, Ahmed Soliman, Sameh Hussein, e al gentilissimo Ivan Morari che mi ha sempre fornito i libri.

Grazie a Tutti quanti!

Contents

Prefazione	- 3 -
Introduzione	- 6 -
1.Cenni storici sull'attività di traduzione.....	- 6 -
2. Contributi moderni e contemporanei	- 13 -
Capitolo primo	- 24 -
Lo schema del romanzo	- 24 -
La Trama.....	- 24 -
Popolo e Borghesia	- 29 -
Le Caratteristiche Tecniche	- 34 -
1.Personaggi.....	- 34 -
2.Linguaggio e scelte lessicali	- 54 -
3.La tecnica dell'io narrante	- 58 -
Capitolo secondo.....	- 61 -
Analisi delle versioni arabe.....	- 61 -

Il Registro	- 65 -
La Tecnica Narrativa	- 122 -
La Descrizione	- 122 -
Il narrato e il dialogato.....	- 164 -
L'effetto e l'obiettivo dell'abbreviazione e della riduzione	- 176 -
Conclusione	- 267 -
La bibliografia.....	- 273 -

Prefazione

Ilide Carmignani dice nel suo scritto “*Il mestiere del traduttore letterario*”:

“Tradurre per me, è una grande passione, un profondo e duplice piacere della lettura e piacere della scrittura. Per chi ami queste due attività, non vi è lavoro che le combini meglio, che le colleghi più intimamente. Il traduttore ha il privilegio di vedere diventare la sua lettura materia di lettura altrui, il privilegio di trasformare l’atto creativo del leggere in un nuovo testo, unico e originale, opera di ingegno protetta a tutti gli effetti dal diritto d’autore”¹.

Studiando la letteratura italiana, in modo particolare la narrativa di Moravia, mi sono trovata spinta a approfondirne lo studio. Così sono stata fortunata a sapere che *La romana*, un romanzo post-bellico, è stato tradotto tre volte nella lingua araba da tre traduttori diversi.

Mi sono chiesta anzitutto: perché si sono prodotte e si continuano a produrre tante diverse traduzioni del romanzo? A quale esigenza risponde il ri-tradurre di tanto in tanto lo stesso testo? Che cosa c’è di particolare ne *La romana* per attirare così tanto l’attenzione di case editrici arabe? Sarà forse la descrizione particolare delle scene cosiddette “audaci” nel romanzo? Forse sarà la figura problematica della protagonista? Oppure saranno le tematiche del romanzo (l’antiborghesismo e l’esaltazione del

¹ Ilide Carmignani, " Il mestiere del traduttore letterario" in *Teroia e pratica della traduzione letteraria*, a cura di Roberto Puggioni, Roma, Bulzoni editore, 2006, p.211.

popolo) conciliabili con le ideologie politiche dell'epoca? Come può essere il lettore delle traduzioni? È un lettore in cerca di esotico o di consueto?

Lavorando su *La romana*, ho trovato la necessità di rileggere l'opera con l'occhio di traduttore e consultare indispensabile, con certa profondità, atti e pareri su Moravia e in particolare quei saggi che analizzano gli aspetti formali e contenutisti del secondo dopoguerra nella letteratura di Moravia per potere individuare i tratti salienti e le particolarità dell'opera.

Siccome è indiscutibile che il (un) testo originario è (sia) un “unicum”, la presenza di diverse traduzioni postula un'intrinseca variabilità delle sue caratteristiche, tale per cui ogni lettore/traduttore ne individua di nuove ad ogni atto di lettura/scrittura che ne richiedono le traduzioni ogni volta diverse. E dato che ogni traduttore è l'anello di congiunzione fra due culture abbastanza diverse, l'obiettivo di questa tesi sarà di individuare le conseguenze della trasposizione de *La romana* in arabo, di focalizzare la possibilità di trasmissione da parte di ogni traduttore del messaggio dell'autore, del suo ambiente storico, morale e letterario e di esaminare la capacità del traduttore di trasporre nella versione araba, i mezzi espressivi, stilistici e linguistici dell'opera di Moravia. Inoltre non si esclude, che la crescente consapevolezza, teorica e pratica, maturata negli ultimi decenni intorno all'atto del tradurre, mi aiuterà a prendere in esame queste tre versioni arabe alla luce dei metodi di traduzione di seguito discussi.

Introduzione

1. Cenni storici sull'attività di traduzione

L'attività della traduzione e del traduttore è molto antica: il suo inizio accompagna la nascita delle diverse lingue fra i vari popoli in quanto la traduzione della comunicazione orale precede il testo scritto.

“ In Egitto, fin dall'Antico Regno alcuni alti funzionari portano già il titolo di capo-interprete, carica che trasmettono di padre in figlio, quale privilegio della loro famiglia di principi di Elefantina.”¹

Va sottolineato, però, che per molto tempo la traduzione non ha, come le altre scienze, un continuum lineare nella sua evoluzione ma al contrario, oscilla tra due concezioni: traduzione letterale e traduzione libera.

Ciò si può constatare già fin dal III secolo a.C., nella traduzione dell'Antico Testamento fatta dai Settanta e poi nel I secolo a.C., con Cicerone che, parlando della sua traduzione dei Discorsi di Demostene e di Eschine, pone il grande problema teorico che dominerà la traduzione per duemila anni: se bisogna essere fedeli alle parole del testo (traduzione letterale) o al pensiero contenuto nel testo (traduzione libera o letteraria).

¹ George Mounin, *Teoria e Storia della traduzione*, trad. it. Stefania Morganti, Torino, Piccola Biblioteca Einaudi, 1965, p.30

Per quanto riguarda i traduttori italiani quattrocenteschi, si nota il libro di Leonardo Bruni “*Sulla perfetta traduzione*” che risale al secolo XV, in cui afferma che

“Questo è il miglior metodo di traduzione: conservare il più possibile l’aspetto del discorso originario, in modo che ai pensieri non manchino le parole, e alle parole stesse non manchino limpidezza e bellezza.”¹.

Altri scrittori quattrocenteschi come il Gravino, riferisce tre diversi metodi di traduzione per i traduttori di quell’epoca:

“Dunque noi ci troviamo di fronte a tre opinioni di umanisti in fatto di traduzione: una con a capo il Bruni e praticata dal Filelfo, dal Valla, dal Decembri, vuole che si traduca tutto quello ch’è nell’originale e che ad ogni parola, frase e locuzione greca se ne torvi la corrispondente latina. Accanto a questa c’è il precezzo del Crisolora che, mentre afferma che la traduzione debba essere genuinamente fedele, insieme poi che sarebbe vana e impossibile la pretensione che possano tradursi tutte le parole greche. Il Bracciolini un po’ aggrappandosi a questa seconda parte del precezzo di Manuele, un po’ a quel che aveva fatto Cicerone e gli altri antichi, finisce per darci una versione che è un rifacimento”².

D’altra parte il Sabbadini parla di quattro diversi atteggiamenti e soluzioni per la traduzione letteraria nel Quattrocento:

¹ Leonardo Bruni, *Sulla perfetta traduzione*, a cura di Paolo Viti, Napoli, Liguori Editore, 2004, p.87

² D. Gravino, *Saggio d’una storia dei volgarizzamenti d’opere greche nel secolo XV*, Napoli, Giannini, 1896, p.43. ora in Leonardo Bruni, *Sulla perfetta traduzione*, a cura di Paolo Viti, Napoli, Liguori Editore, 2004, p.52

“Abbiamo quattro modi di tradurre, che formano quattro gradazioni e sono 1° traduzione strettamente letterale col Filelfo; 2° Traduzione largamente letterale con Guarino, il Giustinian, il Beccaria, il Bruni, lo Scarperia; 3° Traduzione letterale, stilistica con Lapo; 4° traduzione amplificata e rettorica col Barbaro e l’Acciaiolo”.¹

Nel Rinascimento francese, si sviluppano le meditazioni sull’arte di tradurre: Etienne Dolet , dà nel breve spazio di quattro pagine un piccolo trattato completo “*Maniere de bien traduire d’ une langhe en aultre*” del 1540, cinque regole fondamentali, tutte vive ancor oggi:

- A. Comprendere perfettamente il significato del testo e l’argomento trattato dall’autore che ci si dispone a tradurre.
- B. Conoscere perfettamente la lingua originale come quella in cui si traduce.
- C. Non essere asserviti al significato letterale.
- D. Evitare i latinismi, e adottare la buona lingua francese d’uso comune.
- E. Cercare di avere uno stile bello, sciolto, elegante, senza troppe pretese e soprattutto uniforme².

¹ R.Sabbadini, *La scuola e gli studi di Guarino Veronese*, Catania, Galati, 1896, p.135 ora in Leonardo Bruni *Sulla perfetta traduzione*, op. cit., p.52.

² George Mounin, op.cit., p.42.

Il periodo romantico (1770-1830), però, è caratterizzato da una nuova svolta nel campo della traduzione:

In Inghilterra nel 1789 George Campbell, lavorando sulla traduzione dei quattro vangeli dal greco in inglese formula canoni di traduzioni:

“ La prima cosa che richiede l’attenzione (del traduttore) è quella di dare una giusta rappresentazione del senso dell’originale. { ... } La seconda cosa è di trasportare all’interno della traduzione per quanto possibile e coerentemente con il genio del linguaggio nel quale si scrive, lo spirito e i modi dell’autore e se così posso esprimermi, il vero carattere del suo stile. La terza e ultima cosa è quella di fare attenzione che la versione abbia al meno quel tanto della qualità di una rappresentazione originale da apparire naturale e facile, in modo da non permettere al critico di accusare il traduttore di avere utilizzato le parole in maniera impropria { ... } da rendere il loro senso oscuro e la costruzione sgrammaticata.”¹

In Italia, Giacomo Leopardi nel suo diario *Zibaldone di Pensieri* 1817 scrive:

¹ George Campbell, *The Four Gospels, translated from the Greek*, London, A.Strahan & T.Cadell, 1789, pp 445-446 ora in Lawerance Venuti, *L’invisibilità del traduttore, Una storia della traduzione*, tr.it. Marina Guglielmi, Roma, Armando Editore, 1999, pp-112-113.

”La perfezione della traduzione consiste in questo, che l'autore tradotto, non sia, per esempio, greco in italiano, greco o francese in tedesco ma tale in italiano o in tedesco quale egli è in greco o in francese.”¹

In altre parole, il compito del traduttore dovrebbe essere quello di avvicinarsi il più possibile alla forma che l'opera avrebbe avuto se l'autore l'avesse scritta non nella lingua in cui l'ha scritta, ma in quella in cui viene tradotta. Leopardi era sostenitore della teoria di “addomesticamento” del testo straniero nella lingua e nella cultura d'arrivo, fino a fare scomparire completamente le tracce della lingua e della cultura di partenza.

In Germania, Goethe formula la tesi, considerata il primo tentativo moderno di creare una teoria della traduzione della poesia.

“Secondo il capitolo *Traduzione* del suo *Westöstlicher Diwan* ci sarebbero dunque tre tipi di traduzioni: La traduzione che rende l'originale in prosa riducendolo al suo contenuto di idee; si tratta, insomma della traduzione scolastica, cioè della vecchia versione degli encyclopedisti. La traduzione sotto forma di parafrasi. {...} Le “belle infedeli” degli autori francesi del secolo precedente. Secondo lo scrittore, questo tipo di traduzione (si sforza solo di impadronirsi di una concezione straniera e di rappresentarla quindi secondo i propri schemi). {...} La traduzione integrale, così definita perché rende in tedesco non solo il significato ma anche i procedimenti

¹ Wetrher Romani, *la traduzione letteraria nel Cinquecento: nota introduttive*, “La traduzione. Saggi e Studi”, Centro per lo Studio dell'insegnamento all'estero dell' italiano, Università degli studi di Trieste, Edizioni Lint Trieste, 1973, p.390.

retorici, gli elementi metrici e ritmici dell'originale, naturalizzandoli perfettamente.”¹

Per motivi di risveglio nazionale, Goethe cerca di opprimere la lingua e il gusto francesi e di sopravvalutare le virtù del tedesco.

Non solo Goethe che appoggia il risveglio nazionale, ma in una conferenza al senato accademico il 24 giugno 1813 sui diversi modi di tradurre, al culmine del conflitto con la Francia, la traduzione assume un ruolo all'interno della cultura nazionale, il filosofo e teologo tedesco Friederich Schleiermacher afferma che:

“ Ce ne sono soltanto due (metodi di traduzione). O il traduttore lascia il più possibile in pace lo scrittore e gli muove incontro il lettore, o lascia il più possibile in pace il lettore e gli muove incontro lo scrittore.”²

Il filosofo concede al traduttore di scegliere tra il metodo addomesticante, una riduzione del testo straniero ai valori culturali della lingua d'arrivo, concepita per portare l'autore a casa e il metodo estraniante, un'esaltazione esercitata su quei valori per registrare la differenza linguistica e culturale del testo straniero, con il risultato di inviare il lettore all'estero. Schleiermacher privilegia la teoria estraniante perché fa viaggiare il lettore fuori della lingua d'arrivo e indica l'autentico fine del traduttore in termini sociali: offrire tramite la traduzione una

¹ George Mounin, op.cit., pp.54-55

² Lawerance Venuti, op.cit., p.44

comprensione del testo straniero relativa ad uno specifico gruppo sociale. Per Schleiermacher, il vero traduttore:

“è uno scrittore che intende realmente accostare questi due personaggi così separati tra loro, quali sono lo scrittore e il suo lettore, e venire in aiuto di quest’ultimo, senza tuttavia costringerlo a uscire dalla cerchia della lingua materna”¹.

La preferenza della teoria estraniante da parte di Schleiermacher è dovuta ad un senso nazionalistico e politico in quanto si oppone alla teoria di addomesticamento letterario dominante in Francia durante l’era romantica.

In Inghilterra, Francis Newman (1805-1897) è il primo fra i pochi traduttori che sviluppa la teoria estraniante in opposizione alle usanze inglesi di traduzioni addomesticanti del XIX secolo. Per Newman, la traduzione estraniante è un mezzo per riconoscere le differenze culturali fra i popoli:

“ Il traduttore inglese dovrebbe augurarsi che il lettore sia sempre in grado di ricordare che il suo lavoro è un’imitazione, fatta inoltre con un materiale diverso; che l’originale è straniero, e che per molti aspetti è estremamente diverso dai nostri componimenti natii.”²

Nel XX secolo si registra un continuo oscillare tra l’addomesticamento e l’estraniamento come processi di traduzioni e nello stesso tempo si avverte la necessità di ricercare qualcosa che superi quest’ostacolo.

¹ Lawrence Venuti, op. cit. p.143

² Francis W. Newman, *Iliad of Homer*, London, Watton & Maberly, 1856, p. X-XV ora in Lawerance Venuti, *L’invisibilità del traduttore*, op.cit., p.168.